Sommario:

Stand-by Novecento
Mario Tronti 16
Gli sguardi della profezia
Tonio Dell'Olio 19
Il limite di Dio
Carlo Molari 22
Agonia di un trattino
Massimo Cacciari 24

SE TACE AMOS

I disegni pubblicati in questo dossier sono di Paul Klee.

Io detesto, respingo le vostre feste
e non gradisco le vostre riunioni;
anche se voi mi offrite olocausti,
io non gradisco i vostri doni
e le vittime grasse come pacificazione
io non le guardo.
Lontano da me il frastuono dei tuoi canti:
il suono delle tue arpe non posso sentirlo!
Piuttosto scorra come acqua il diritto
e la giustizia come un torrente perenne.
(Am 5, 21-24)

A cura di Guglielmo Minervini

Profezia è urto con il senso comune. Bufera nella normalità. Terremoto nel tempio. Scontro con il potere.
Profezia è imprevisto che sconvolge. Voce che chiama all'esodo. Annuncio che rimette in cammino senza dimora e senza nemmeno una pietra su cui poggiare il capo.
Profezia è rottura. Deserto. Inquietudine. Isolamento. Incomprensione. Profezia è restituire la sovranità del tempo al futuro e il futuro a Dio.
La parola della profezia attraversa la politica. Come spina conficcata nel fianco, ricorda alla politica, specie quando degrada verso il potere, il fine unico della fraternità. Come un sasso finito nella scarpa, con fastidio impedisce di dimenticare che il destino di ogni progetto umano, specie quando si trasforma in istituzione, è finire non durare. In eterno.
All'irriducibile conflitto tra profezia e politica è dedicato questo dossier, con lo sguardo specifico rivolto all'attimo presente. Non è tempo di profezie, d'accordo. A Machiavelli è riuscito di oscurare Amos, d'accordo. Ma cosa resta della politica affrancata dallo scrupolo della voce dell'ulteriorità?
Questa la domanda attorno a cui ruotano i testi, non rivisti dagli autori, tratti dalle relazioni svolte nell'ambito del convegno, tenutosi a Roma il 3 dicembre 2004, sul tema *Profezia e politica. La parola e la visione sono le armi della profezia. La prima scuote, la seconda squarcia*, organizzato dal Presidente del Consiglio della Provincia di Roma, che ringraziamo per la disponibilità.

STAND-BY NOVECENTO

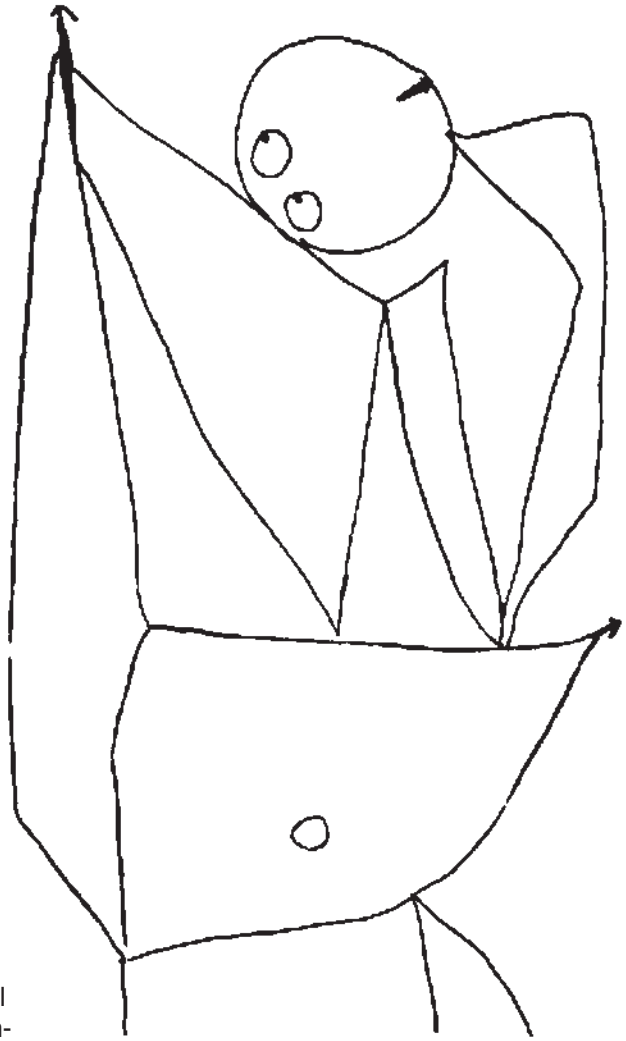
Secolo delle grandi narrazioni. Dei grandi sogni di mutamento sociale. Di svolte e rivoluzioni. Di eroi e di movimenti. Cioè di profezie incarnate nella politica. Il Novecento così vicino eppure così lontano.

Mario Tronti

Dire oggi politica e profezia è come richiamare la politica a una tensione profetica e quindi, più che descrivere, chiedere, domandare qualcosa. Non ci troviamo di fronte a un fatto, bensì a un bisogno sentito ma anche contestato. La mia impressione, infatti, è che questo non sia proprio un tempo di profeti. Ci troviamo di fronte avvenimenti più che eventi e non sembra di scorgere segni dei tempi, ma piuttosto segnali di momenti. Ci è stato dato di vivere una storia minore, perché la voce profetica di oggi si alza dopo quella che è stata chiamata la fine delle grandi narrazioni.
Questo cosiddetto post moderno, armato o disarmato dal pensiero debole, è un tempo fondamentalmente non solo senza profeti ma un tempo antiprofeti.
Un tempo minore, insomma, in cui anche la guerra, che sappiamo a misura di tutte le cose umane, sembra acquisire una dimensione minore: quello che scorgiamo è un'enorme, immane sproporzione tra l'apparato tecnico investito nella guerra e i mondi abbandonati e diseredati in cui la guerra si esercita.

Starnuti e mutamenti

Vorrei che ci liberassimo da questa un po' ridicola enfasi, per cui ogni starnuto della storia si trasforma in un mutamento d'epoca. Invece, poiché non accade poi fondamentalmente nulla, il "nulla sarà come prima" viene ripetuto come una sorta di consolazione, per sopravvivere, a volte anche a livello di pensiero. Anche quando un *novum* irrompe, tutti gli avvenimenti assumono l'aspetto di messaggi che spesso si confondono con l'avvenimento stesso. L'evento mediatico è un avvenimento sempre al disotto della storia stessa: pensiamo all'undici settembre e ci ritorna l'immagine dell'aereo che si infila nella torre, dimenticando che la parte veramente reale – più dell'undici settembre – è quella conseguita all'episodio, il ritorno in grande della guerra, in Afghanistan, in Iraq e così via. Pensiamo alla caduta del muro di Berlino e ci ritorna l'immagine del popolo festante, dimenticando il crollo dell'Unione Sovietica che ne è conseguito. Insomma, oggi l'immaginario produce falsa conoscenza, esattamente come una volta faceva l'ideologico. L'immaginario non è profetico ma il suo contrario, perché l'immaginario nasconde non vede. L'immaginario oggi è il politico e il politico si riduce all'immaginario, dunque anche il politico rinuncia alla profezia, non svela ma cela, non rivela ma nasconde.



Una pausa nella storia

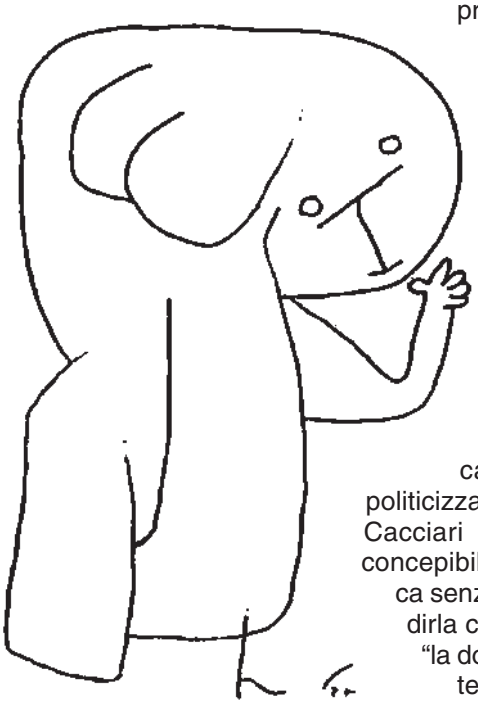
Invece la profezia è legata all'evento vero, al passaggio di crisi reale, alla grande svolta storica, la profezia è politica incarnata nella storia; senza incarnazione nella storia non può esserci pensiero profetico. La parola e la visione possono vivere solo nel corpo dell'esistenza storica.
Sono molto sensibile al tema cosiddetto della fine della storia, serio anche se sono futili gli interpreti. A volte accade che un tema serio venga evocato da persone non serie (il mondo è pieno

di falsi profeti). Parlerei di fine provvisoria della storia, un lungo passaggio di sosta, segnato dall'incertezza e da un dominio incontrastato.
Cosa si vede? Delle società divise, a volte anche a metà. Le elezioni americane sono uno specchio in cui possiamo rifletterci: lì abbiamo visto una realtà molto simile alla nostra, un consenso diviso tra due grandi racconti, non tanto tensioni, quanto proprio di sensazioni, emozioni. Da una parte un sentire di massa, borghese e reazionario, una vera e propria pulsione; dall'altra parte una pulsione altrettanto di massa, borghese e progressista. In comune la pulsione della borghesia. Messe così le cose, i giochi sembrerebbero chiusi.

Tempo di profeti minori

I tempi della rottura in genere sono tempi brevi, quelli che la profezia spesso evoca sono attimi storici, mentre i tempi della continuità sono sempre lunghi, caratterizzati spesso dall'eterno ritorno. La voce profetica in genere non va d'accordo con i processi di restaurazione, e proprio perché ci troviamo in un enorme processo di restaurazione, appare non la figura del profeta inascoltato ma del profeta muto.
La rivoluzione conservatrice non è un evento casuale e provvisorio, che arriva una volta per tutte, come è sembrato accadere nel Novecento, ma c'è un rapporto organico con la modernità capitalistica. Su questa consapevolezza la voce profetica potrebbe dire qualcosa e, invece, non possiamo usare oggi la voce dei grandi profeti, dei profeti canonici della Bibbia ebraica, perché c'è una sproporzione tra il grido di Isaia, le lamentazioni di Geremia, il messianismo coperto di Ezechiele, l'apocalittica di Daniele e il contesto storico nel quale ci troviamo. Più adeguati sono i profeti minori. Quello che preferisco è Amos, il pecoraio di Tekoa ai confini del deserto di Giuda, che passa dall'invettiva contro le ingiustizie dei potenti – saranno colpiti dalla folgore divina "coloro che hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali; essi che calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri" (Am 2,6-7), "Demolirò la loro casa di inverno insieme con la casa d'estate, andranno in rovina le case d'avorio e scompariranno i grandi palazzi" (Am 3, 15) – alla visione paradisiaca – "ecco, verranno giorni, dice il Signore, in cui chi ara si incontrerà con chi miete, chi pigia l'uva con chi getta il seme, dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù per le colline" (Am 9, 13). Questa profezia, che ritornerà, nel Nuovo Testamento, nel legame che Gesù evoca, proprio nel tempio, con Isaia, è una profezia che spesso resta inascoltata: "ma quando verrà il figlio dell'uomo sulla terra, troverà ancora sulla terra la fede?". Giovanni il Battista, che nega di essere profeta ("io sono solo voce di uno che grida nel deserto"), ci fa dire che il deserto è diventato città, poi metropoli, Stato, impero, e poi fondamentalmente società. In ciascuno di questi passaggi la parola e la visione del profetico si affievolisce, invece che crescere di tensione, declina. Se è vero che profetare vuol dire parlare a nome di, il problema nostro adesso è: a nome di chi parliamo. È proprio questo che non sappiamo più.

> Solo il profeta si rivolge senza compiacenze al re e al popolo e ricorda loro l'etica.
> *E. Levinas*



Esodi senza profezie?

Si è ricominciato a parlare in nome di un Dio contrapposto a un altro Dio, proprio dopo che è stato sconfitto il grandioso tentativo di parlare a nome di una parte degli uomini, perché parlare a nome di tutti in una società e in un mondo divisi non è profezia questa è chiacchiera.
Occorrerebbe un acuto sforzo teorico di critica della secolarizzazione, perché i due processi di secolarizzazione e spolicitizzazione sono due processi neutralizzanti complementari; e questa operazione critica forse la possiamo fare solo noi, quella parte di pensiero eretico della sinistra che si è sempre posto al limite di una condizione e di un orizzonte di pensiero.
In *Della cosa ultima* Cacciari dedica la lettera quinta proprio al tema politica e profezia e l'autore, A, sceglie non C, il teologo cristiano, ma B, l'intellettuale scettico per parlare della morte della profezia, che sembra coincidere con la morte stessa del politico.
La fine della profezia come causa della depoliticizzazione, fa porre a Cacciari la domanda: "È concepibile la forma politica senza profezia?". Per dirla con le sue parole: "la domanda che martella la visione moderna del politico che va da Machiavelli a Smith: come guidare, dare norme, nello stato d'eccezione, laddove l'antico *novus* giace a terra spezzato senza conferire un significato profetico al proprio agire, come chiedere e imporre straordinari sacrifici senza giustificarli profeticamente? Come chiedere conversioni, esodi? Come far uscire dalla casa del padre allorché la profezia tace?"

Utopia non è profezia

Sono i problemi del politico di oggi, nel tempo dell'antipolitica. Perché la politica non è solo profezia, è anche profezia, tanto più quando lo stato è d'eccezione. Poi la politica è molto altro: governo di eccezioni, direzione dei processi, organizzazione della forza, aggregazione dell'amico e conoscenza del nemico (malgrado si cerchi sempre di sfuggire a questa condizione), è critica del presente e, in ultima istanza (questa parola cara a un gergo di un antico marxismo), è produzione di futuro. In quest'ultimo senso la profezia non è utopia. L'utopia è una profezia debole che la realtà è disposta a sopportare ed è capace di integrare. L'utopia è sempre legata al pragmatismo, mentre la profezia è legata al realismo. Sono due dimensioni diverse anzi opposte dell'agire politico e umano. Tanto l'utopia è rassicurante, quanto la profezia è perturbante.
Il più incallito dei riformisti moderati, il più opportunista vi parlerà sempre bene di utopia, tanto è un non luogo.

Non solo, nel più grigio rinunciatario conformista dei congressi di partito vi sentirete citare (è accaduto già), magari nella relazione del segretario, la frase di Weber: "il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile"; però accuratamente si evita di citare il seguito di questa frase, la quale dice "ma colui che può accingersi a questa impresa deve essere un capo, non solo, ma anche in un senso molto sobrio della parola, un eroe e anche chi non sia né uno né l'altro deve foggiarsi quella tempra d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze".

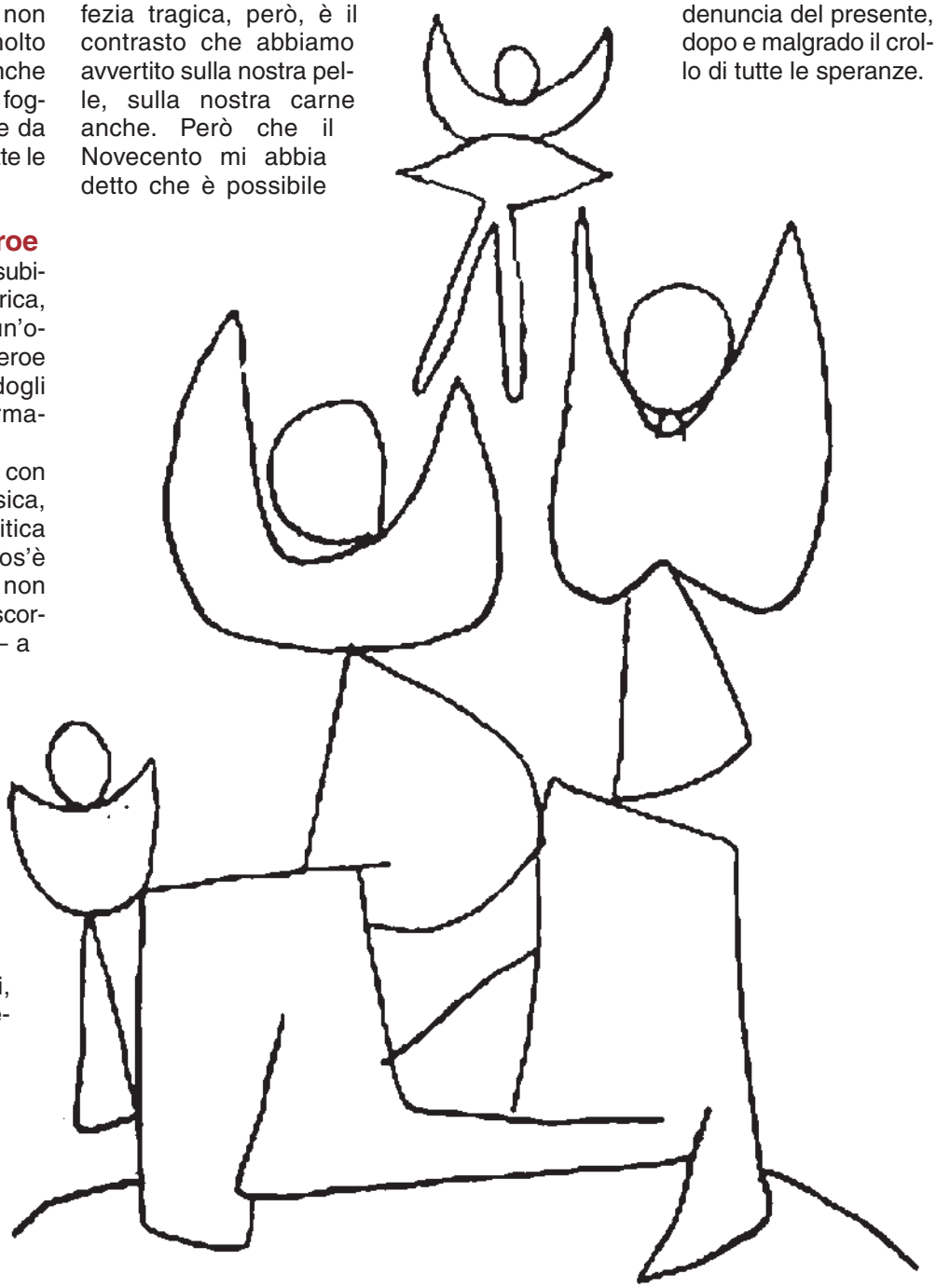
Recuperare la figura dell'eroe

La figura dell'eroe non buttiamola subito a mare; c'è stata una forza storica, il movimento operaio, che, con un'operazione straordinaria ha reso l'eroe una forma collettiva, permettendogli così di guidare la grande trasformazione.
La politica moderna si è implicata con la profezia più della politica classica, cristiana. Infatti in tutta la politica moderna da Machiavelli – che cos'è l'ultimo capitolo del Principe se non un'irruzione profetica dentro un discorso di grande realismo politico? – a Weber, passando per Spinoza, poi le eresie politiche del Seicento, poi il romanticismo politico e quel Marx letto dal giovane Lukas e da Benjamin, fino al Novecento, è un cerchio che si stringe con la profezia. La profezia ha bisogno della grande politica, e in quel complesso terribile e grandioso di eventi – quelli sì – del primo Novecento (rivoluzioni, crisi, guerra), c'era il terreno della profezia.

Eredi del Novecento

Secolo profetico, quindi, è stato il Novecento. Con una profezia tragica: un mondo può essere abbattuto, ma un altro non può essere costruito. Questo ci ha lasciato il secolo scorso. E non ammette risposte banali come quella secondo la quale "non è stato possibile costruire un altro mondo perché il vecchio mondo era stato abbattuto in quel modo". Troppo facile e come tutte le risposte facili è abbastanza stupida. C'è un solo modo per abbattere un mondo, non ce ne sono tanti, ne conosco solo uno: è la rivoluzione. Questa profezia tragica, però, è il contrasto che abbiamo avvertito sulla nostra pelle, sulla nostra carne anche. Però che il Novecento mi abbia detto che è possibile abbattere un mondo, direi quasi "mi basta".

Ecco perché il compito del profeta è quello che indicava padre Turoldo, con una bella immagine: "profeta non è uno che annuncia il futuro, profeta è colui che, in pena, denuncia il presente". Ne sono convinto: dobbiamo attendere al compito profetico della denuncia del presente, dopo e malgrado il crollo di tutte le speranze.



Pensiero forte

Profezia non è pre-dire, non è nemmeno pre-vedere. Il profeta non vede il futuro, vede il presente. Vede nel presente quello che gli altri non vedono, e dice del presente quello che gli altri non vogliono ascoltare. La profezia è pensiero forte. Il profeta si espone e si arrischia in un faccia a faccia con la storia del suo tempo. Profezia è discorso di libertà. Dal proprio tempo e da chi lo comanda.
Mario Tronti

GLI SGUARDI DELLA PROFEZIA

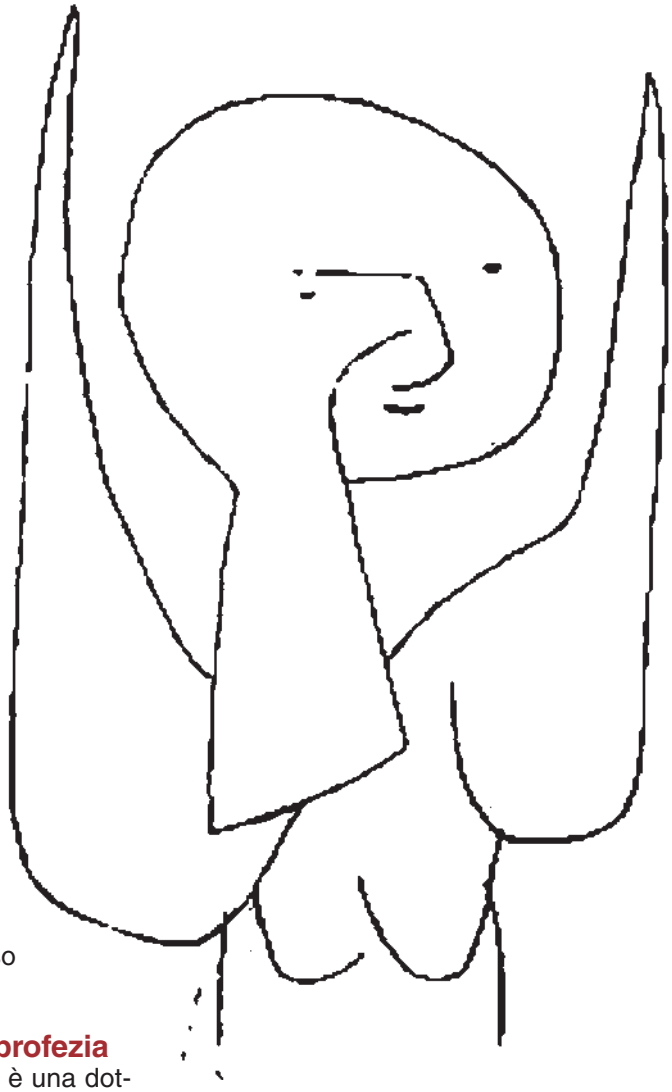
Leggere il senso degli eventi. Allargare lo sguardo al mondo. Immaginare il futuro possibile. Siamo orfani di una profezia che cambi la politica. E la impegni a costruire la convivialità delle differenze.

Tonio Dell'Olio

In questa fase le parole trasmigrano, col pericolo sempre incombente di una sorta di appropriazione indebita: ad esempio la parola pace, ormai multiuso, è buona per giustificare interventi militari all'estero, come anche la democrazia che viene declinata in tante eccezioni.
Impropriamente abbiamo definito la profezia come l'arte della divinazione, del futuro, della veggenza, dell'oracolo; al contrario la profezia, proprio dal punto di vista etimologico, è un "profemì" che significa in greco "io parlo" e "pro" per conto di, a nome di. Nel caso dei profeti biblici era un parlare per conto di Dio, svelare la parola di Dio, di più il sogno di Dio, il progetto di Dio per il resto di Israele. Per quei profeti che hanno avuto il coraggio di uno sguardo più universalistico, anche il sogno di Dio per l'umanità.
Rileggendo i profeti, anche minori, si nota che la profezia ha avuto sempre ricadute politiche, si è impastata con la quotidianità, i problemi, le storie della città, proprio perché la profezia rappresenta anche la capacità di indicarne cammini nuovi.

Non in nome di Dio ma dei poveri

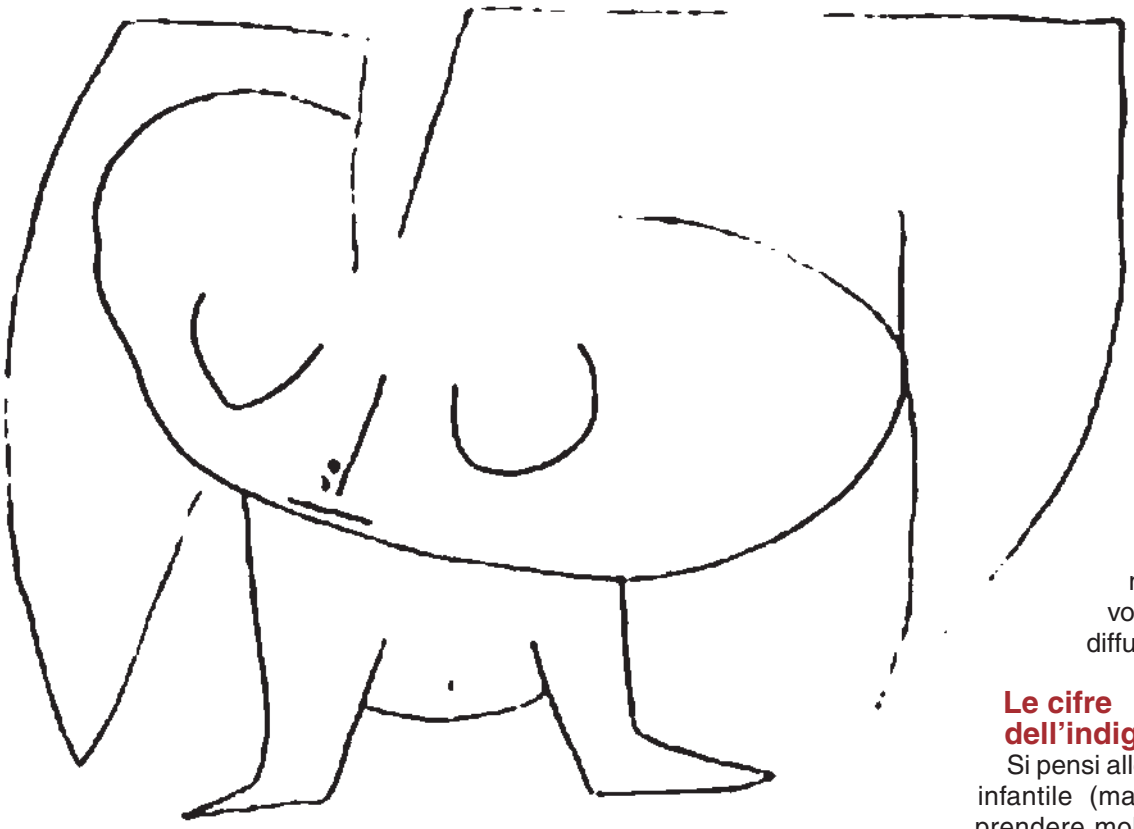
Ma allora più propriamente la profezia, coniugandosi con la politica oggi, in cui abbiamo maturato una sorta di sacro valore – giustamente – della laicità, consiste nel vivere la politica con un carattere, uno stile, una prassi profetica. Non soltanto parlare in nome di Dio: sarebbe preoccupante se qualcuno dagli scranni del Parlamento si alzasse con questa pretesa o che nella società civile – che a pieno titolo ha soggettualità politica – qualcuno si mettesse a parlare a nome di Dio.
Sarebbe sufficiente che qualcuno parlasse, così come pure avviene nella Bibbia, in nome della gente e in maniera particolare dei poveri. Mi piace dare un volto perché, senza magari citare teologi o filosofi, concordo con l'affermazione di Mafalda: "*io amo l'umanità, io amo tutta l'umanità; è la gente che non posso vedere*". Riprendere a guardare in faccia la gente ha già un carattere profetico; allora, parlare con i poveri a nome dei poveri, scrutando i loro bisogni, ascoltando il loro grido, facendosi interpreti delle ingiustizie di cui spesso sono vittime.



I caratteri della profezia

Ma la profezia non è una dottrina, è soprattutto uno stile, si riconosce da alcuni caratteri.
Se passiamo in rassegna i profeti, minori o maggiori che siano, allora è possibile cogliere questi caratteri: la sobrietà della parola e della vita; la forza dell'indignazione; la difesa a garanzia dell'orfano, della vedova e dello straniero; spesso si tratta di una sorta di profezia padana nel senso che è la difesa dell'orfano e della vedova che abitano presso il popolo di Israele, quindi con confini certi e molto serrati; però resta sempre la difesa dello straniero che non è assolutamente un giudeo d.o.c. Quindi persino la profezia più padana, quella più chiusa nel popolo, riconosce un'attenzione da riservare allo straniero, a colui che viene a visitare, in qualunque condizione si trovi.
Ha carattere profetico l'amore per la giustizia, la denuncia dell'ipocrisia

(quante pagine dei profeti sono riservate alla denuncia dell'incoerenza tra il culto e la vita), senza dubbio, l'annuncio della pace.



Lo sguardo profondo

Oggi ci sentiamo orfani di una politica che abbia questi caratteri.
Ad esempio oggi si fa fatica a indicare la filigrana degli eventi, a mantenere uno sguardo profondo, ampio e lungo. Lo sguardo profondo, una lettura puntuale della realtà, dei fenomeni, degli avvenimenti del presente: mai come oggi scienze umane, dall'antropologia alla sociologia, ci forniscono strumenti di lettura, abbondano statistiche e sondaggi, in fase analitica sappiamo tutto di questo pianeta; eppure avvertiamo l'assenza della filigrana che tiene insieme il tutto.
Don Tonino Bello descriveva questa capacità con un termine nuovo, la *contemplattività*, essere capaci di trascendenza, di contemplazione nell'impegno concreto, nell'azione.
Che cosa significa, allora, individuare la filigrana degli avvenimenti? Con le banconote, quando si vuole verificare la veridicità della banconota, si pone in controluce, in modo che il fascio di luce faccia cogliere la filigrana. È qui il pericolo di una politica senz'anima ed è qui l'importanza di un Dio che giudichi la tentazione del tatticismo, dell'opportunismo, della convenienza e dell'interesse personale.

Tatticismo, sguardo breve

Siamo vittime, in questo senso sì, del pensiero debole e oggi incrociamo continuamente scelte politiche non illuminate da quei raggi.
È passato circa un anno da quando l'attuale ministro degli Esteri ha annunciato in maniera ferma e solenne che il suo partito avrebbe proposto una legge per dare la possibilità di voto agli immigrati. In questo anno non si è notata una particolare determinazione politica. Indicare strade nuove, non, invece, abbandonarsi alla deriva del tatticismo. Mi verrebbero da fare tanti esempi per riproporre la domanda su dove sia finita la politica alta, che sposa la profezia, non indossa né stivali, né anfibi, cammina a piedi scalzi o con i sandali del servizio; come ripeteva Giorgio La Pira: "la politica è l'esperienza religiosa più alta dopo l'unione intima con Dio".
Uno sguardo profondo, quindi, che sappia dare un nome all'anima degli eventi, strapparli alla cronaca a volte per farli assurgere a dignità di eventi.

Lo sguardo ampio

Ma poi anche uno sguardo ampio, planetario, che significa vivere con passione questo presente. A questo proposito, rilanciare il senso dell'indignazione: dei profeti si possono dire tante cose, sono anche molto diversi tra di loro, ma tutti si arrabbiano, tutti si indignano, e non si vergognano di questo sentimento; c'è quasi una sorta di santità dell'indignazione, che nasce proprio da quella contemplattività, dall'arte del guardare profondo, intimo.
L'indignazione è sentimento puro in cui, dopo essersi mosse a tenerezza, le viscere si contorcono nella rabbia; è la prima reazione dopo la rassegnazione, è anche il primo moto per sconfiggere l'indifferenza o la superficialità.
Allora anche oggi un fecondo sentimento d'indignazione significherebbe che non siamo diventati ancora impermeabili, indifferenti e che abbiamo sconfitto questa banalità, superficialità, volgarità latente eppure diffusa.

Le cifre dell'indignazione

Si pensi alle cifre della mortalità infantile (ma se ne potrebbero prendere moltissime altre) per le quali nelle aree ricche (Nord America, Europa Occidentale, Giappone, Australia) la mortalità infantile è di 4/6 nati su mille nel primo anno di vita, in America Latina raggiunge invece la quota di 30/40 bambini morti su mille, mentre nel Sud Africa si arriva a 59/62, e ancora in Africa Centrale a 60/110 su mille e nell'Africa Sud Est 80/86: ma se la politica non si occupa di questo, di cosa deve occuparsi? Se le politiche delle nostre città, ad esempio, sono concentrate nella sostituzione della lampada del viale centrale e relegano in una periferia di bilancio la cooperazione decentrata, significa allora che abbiamo perso la scala dei valori, l'ordine delle priorità, la gerarchia delle importanze. Non abbiamo più il coraggio di guardare negli occhi questi bambini, oppure ci siamo dimenticati che esistono e per questo ci rifugiamo nelle cifre e nelle statistiche, oppure ci ottundiamo il cervello con la banalità, la volgarità della televisione. E purtroppo non è l'unica situazione per la quale indignarsi.
Non pare che si siano levate voci autorevoli per condannare quanto è successo a Fallujia, non si sono ascoltate voci tuonanti, per condannare il muro della vergogna in Cisgiordania.

All'indignazione deve seguire necessariamente la denuncia. Dopo aver individuato i problemi, le emergenze, il grido, è necessario riuscire a denunciare, ed è compito di tutti coloro che vogliono vivere in maniera piena e profonda l'impegno per la politica riuscire a dare un nome alle cause e ai responsabili.
Oggi questo è lavoro sicuramente molto più complesso e difficile, però mettere a nudo oggi i caratteri d'interdipendenza tra locale e globale è compito imprescindibile, senza il quale la politica diventa assolutamente disincarnata, diventa politica dei lampioni.

Uno sguardo lungo

Uno sguardo profondo, ampio, ma anche lungo, aperto alla speranza.
Se lo sguardo ampio ha soprattutto dimensione geografica, lo sguardo lungo ha dimensione storica; se il primo ha dimensione planetaria, questo invece si sporge in avanti nella storia, costruisce il futuro. Fare politica in senso profetico non è amministrare il presente, appiattirsi come notai dello *status quo*, ma preparare il futuro, progettare, indicare la direzione dopo averla intuita.
Proprio nel libro del profeta Isaia sentiamo ripetere il grido del passante che si alza verso la sentinella che è sul muro della città, per chiedere: "sentinella quanto resta della notte?". A chi oggi noi possiamo rivolgere questa domanda? Chi autorevolmente, profeticamente potrebbe darci una risposta? Una politica che irride l'utopia dei grandi progetti, invece che abbracciarla, non si nutre di profezia.

I politici e l'esame della profezia

Don Tonino Bello aveva una consuetudine: incontrare gli operatori della politica, gli amministratori delle città della sua diocesi e, di anno in anno, in preparazione al Natale, rivolgere loro un discorso. Nel 1986 porse loro queste parole: "qual è lo spessore della protesta nella nostra vita politica nei confronti dell'ideologia, nei confronti del partito, nei confronti delle direttive pianificate, quale spazio ha la persona nei nostri impianti; quale rispetto abbiamo del bene comune, della sua indiscussa sovranità su tutte le altre visioni compresa anche l'affermazione e l'avanzata del proprio partito; ci rendiamo conto che i rallentamenti delle nostre città sono dovuti ai calcoli di scuderia, alla prevalenza degli interessi di parte sull'interesse della gente, alle meschine strumentalizzazioni dello scontento popolare che non può tornar comodo domani, ai nostri progetti partigiani? Chi stiamo servendo? Il bene comune o la carriera personale? Il popolo o lo stemma, il municipio o la sezione, il tricolore o la bandiera del partito? A chi facciamo pagare l'estratto conto dei nostri ritardi, la bolletta dei nostri sterili blateramenti, le cambiali purtroppo spesso rinnovate di una fiducia sistematicamente tradita? Quale rispetto abbiamo per i poveri, quanta indifferenza nutriamo per la loro rabbia impotente, quale forza d'urto sulla nostra anima si sprigiona dalle sofferenze degli ultimi, dalla disoccupazione imperante, dalla mancanza di case, dalla miseria morale in cui versa tanta gente, dal degrado e dall'avvenimento delle sterminate forme di devianza che prolificano nelle nostre comunità? E non ci dice nulla il giudizio della storia che coincide sempre col giudizio che i poveri danno di noi e siamo disposti a pagare prezzi da capogiro e a rimettere anche prestigio e carriera e poltrona e brillante avvenire pur di perseguire ad ogni costo il bene comune? E quali atteggiamenti a scredito della giustizia, quali violenze a scapito della libertà, quali subdole perfidie contro gli indifesi, quali accordi disonesti sotto traccia a vilipendio dell'onestà ci vedono protagonisti? Siamo convinti che le grandi voci, quelle autentiche, dei poveri, degli sconfitti, quelle di coloro che rimangono sempre indietro, possono essere ascoltate solo nel silenzio, nella riflessione prolungata, nello spazio contemplativo che sapremo resecare sul panno lacerato delle nostre febbrili attività?"
Don Tonino Bello, che possiamo ridefinire come il profeta della convivialità delle differenze, indica la profezia da compiere, verso la quale mettersi al servizio. E proprio in questo impegno per promuovere una cultura della convivialità delle differenze, è possibile rintracciare, ancor più oggi, il compito della profezia nella politica.

La politica ai contemplattivi

Perdonate il gioco barbaro dei termini con cui si vuol dire che ogni dinamismo espresso nella prassi deve partire dalla contemplazione; è necessario che gli uomini impegnati nell'agire politico, quale che sia il loro credo religioso, siano dei contemplativi, diano spazio al silenzio e all'invocazione, non si lascino distruggere la vita dalla dimensione faccendiera, non si sperperino nella dissolvenza delle manovre di contenimento o di conquista. "Siamo all'alba del terzo millennio – scrive La Pira – e come all'alba del secondo vanno a fiorire di nuovo i mistici e gli artisti", ecco io penso che i politici se vogliono essere onesti col mondo che intendono servire devono essere mistici e artisti nello stesso tempo. "L'immaginazione al potere", scrivevano sui muri gli studenti della Sorbona nel '68. Ma qualche anno dopo Paolo VI, nella *Octuagesima adeveniens* "forze di inventiva e capitali altrettanti ingenti come quelli impiegati negli armamenti e nelle imprese tecnologiche, per cui non un'immaginazione che mi faccia fuggire dalla realtà, che me ne faccia prendere le distanze, ma un'immaginazione contemplativa che me ne faccia cogliere, invece, l'anima".
Il che significa che chi pratica quest'arte della politica – non dimentichiamo che la *Gaudium et Spes* definisce la politica come arte nobile e difficile – deve essere un artista, un uomo di genio, una persona di fantasia, disposta sempre meno alle costrizioni della logica di partito e sempre di più all'invenzione creativa che gli viene richiesta dalla irripetibilità della persona; arte, cioè programma, progetto, apprendimento, tirocinio, studio. È un delitto lasciare la politica agli avventurieri, è un sacrilegio relegarla nelle mani di incompetenti che non studiano le leggi, che non vanno in fondo ai problemi, che snobbano le fatiche metodologiche della ricerca e magari pensano di salvarsi con il buon cuore senza adoperare il buon cervello; è un tradimento pensare che l'istinto possa supplire la tecnica e che il carisma possa soppiantare le regole interne di un mestiere così complesso.

(don Tonino Bello, *Sui sentieri di Isaia*, la meridiana, Molfetta, 1989)

IL LIMITE DI DIO

*La fede è il limite di Dio.
Che sceglie di agire
attraverso le sue creature.
Per compiere la storia.
Credere significa
molto più che obbedire
a una religione o a una morale.
Significa rendere nuove le cose.
E possibile il futuro.*

Carlo Molari

Il compito profetico può avvenire solo attraverso i segni storici dell'avvento del regno, cioè del suo avvicinarsi attraverso il cambiamento stesso delle comunità, che diventano così profetiche. Comunità, non tanto singoli profeti, perché man mano che la storia procede i singoli profeti non bastano più; sono necessarie comunità profetiche, che vivendo in modo nuovo, realizzando la pace in un modo inedito, mostrino l'avvicinarsi del regno, cioè la possibilità del compimento.

Credere quindi agire

Cosa significa la fede in Dio? La fede in Dio significa abbandonarsi con fiducia a una forza cui ci si apre, da cui ci si lascia investire, che contiene già la perfezione piena, ma che non può esprimersi se non in piccoli frammenti nella successione della storia.
L'atteggiamento, quindi, di fede è di fiducia piena in un bene che esiste già e che può diventare amore, verità senza limiti, ma che può solo esprimersi in piccoli frammenti in coloro che nel silenzio si mettono in ascolto, che si lasciano quindi investire dalla forza della vita e la lasciano fiorire in forme nuove di umanità.
E questo accade anche quando le premesse storiche non sembrano possibili. Qui sta il punto dell'uomo profetico: perché non è solo. La storia non procede da sola: c'è una forza che contiene ricchezze non ancora manifeste, ma che esige però spazi di accoglienza. È forte la tentazione di ridurre la fede a religione, a morale, a osservanza della legge. La legge sancisce il passato, trascrive ciò che è accaduto, ma non può aprire a ciò che ancora non è avvenuto. Non ci sono spazi per la profezia in chi si affida semplicemente al passato.

Non ciò che sarà, ma ciò che è

La profezia in questa prospettiva, allora, è l'annuncio non di ciò che sarà, ma di un avvento che si sta realizzando e di cui già i segni sono presenti attraverso il profeta stesso, attraverso le comunità stesse profetiche.
Gesù dice "chiedono dei segni, non sarà dato nessun segno se non quello di Giona". Il segno è il semplice fatto che Giona ha accettato di fare da profeta. Anche se non voleva, ha annunciato ciò che sarebbe venuto. Ma è accaduto che la gente si è convertita prima, quindi non si è verificato ciò che lui aveva annunciato, per cui è stato sconfessato dalla sua profezia, pur vivendola ed esercitando il suo ruolo.
Questo è il compito del profeta. Non sa dire cosa accadrà in forma adeguata, eppure dovrà dire, come Gesù, "quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno lo sa, neppure il Figlio, neppure il Profeta, quindi deve solo affidarsi al Padre". Quale forma di giustizia sarà richiesta nei prossimi anni? Non lo sa il profeta, ma lo deve annunciare, accogliendolo e anticipandolo nella sua vita. Quale capacità di dialogo, condivisione, convivialità dovranno fiorire nei prossimi anni? Il profeta non lo sa, ma deve costituire un ambito perché questo fiorisca e diventi segno per il cammino di tutti. Per questo è necessaria una comunità, oggi, e non basta una singola persona.
Quindi la condizione necessaria perché questo accada, è che ci siano degli spazi accoglienti. Non è sufficiente l'azione di Dio; questa è la conclusione molto chiara di chi ha fede: Dio non è onnipotente nella storia, perché legato al limite della sua creatura, alla sua capacità di azione; per questo la fede è assolutamente necessaria perché l'azione di Dio si esprima nel tempo. La fede delle creature segna il limite dell'azione di Dio.

La fede, limite di Dio

La parola di Gesù è molto significativa: ai due ciechi che gli chiedono di guarire, Gesù non risponde, prosegue, entra in casa, ma quando i ciechi lo inseguono nella casa, dice: "Ma voi pensate che io possa fare quello che mi chiedete?"; loro "sì", "allora sia fatto secondo quello che voi credete, io non posso far altro che quello che voi credete che io possa fare". Questo è realmente l'atteggiamento del profeta, dà fiducia all'azione della vita, alla forza di Dio, sa che laddove c'è una fede il nuovo può fiorire, dove c'è l'accoglienza, la novità può sorgere.
Anche tra credenti si pensa che l'azione di Dio operi al di fuori delle creature, per realizzare ciò che noi chiediamo. È impensabile: se questo fosse possibile, ci sarebbero le morti, le violenze, i peccati, le guerre? L'azione di Dio è limitata nella storia, Dio non è onnipotente nella storia, nella creazione. Deve essere affermato con chiarezza, perché rivela la responsabilità che noi abbiamo nei confronti della storia. Anche pregare, in questo senso, non vuol dire sollecitare la forza della vita e l'energia che realizza ciò che ci serve; pregare vuol dire esercitarsi alla sintonia con l'azione e con la forza della vita, per consentire che qualche frammento di novità possa esprimersi in questo piccolo spazio del

nostro presente. Il senso della preghiera e, quindi, è mettersi nella stessa lunghezza d'onda dell'azione di Dio perché il nuovo possa fiorire nel limite della nostra fede.

La fede come responsabilità

Il ricorso a Dio, anche per chi afferma "solo un dio può salvarci", non prescinde dall'azione della creatura, ma la suppone, la suscita. Non è un rinunciare alla responsabilità ma assumerla, perché l'azione della vita o diventa azione della creatura o non esiste. Non c'è, resta trascendente, resta in Dio ma non diventa forza creata e quindi non diventa novità di vita. Ne consegue quindi una grande responsabilità storica, che è la ragione dell'impegno politico del credente e quindi delle comunità cristiane. Allora, in questo senso è bene liberarci da una difficoltà che lo stesso Cacciari pone riportando l'espressione di Paolo: "*Politeuma in … novis*" (Fil 3, 20), cioè la patria dei cieli: "Il regno è già, ha già vinto e giudicato la storia; come dunque – domanda Cacciari – risiedere ancora qui sulla terra? Come non abbandonarla? Concedendole il corpo soltanto?" Non c'è dubbio che questo costituisca la seduzione diabolica per eccellenza della cristianità e lo è stato nel tempo. "Come affermare – prosegue Cacciari – che il mondo è ancora disputato tra Dio e il Diavolo e che, di conseguenza, la forma politica è provvidenziale per contenere la traboccante forza del male, proteggere quasi quel resto di fede e di speranza che insiste nell'attesa?"

Restare per abitare il regno

"Il Profeta, perciò – dice Cacciari ancora – esige contro ogni speranza che il popolo sia capace di impegno completo, di fedeltà, che non si nasconda di fronte il suo essere responsabile e cioè al suo essere ontologicamente *reus*". Più volte è capitato nella storia che il re e il popolo si siano trovati solidali nel cacciare il profeta, nell'ucciderne la voce. Accade quando la fede viene meno. Eppure, la risposta non è abbandonare lo spazio, la patria non è ancora abitata per noi, ma agognata, il cammino per giungervi è tracciato solo nella storia, perché dobbiamo diventare. Abitare il regno, quindi, non è conquistare uno spazio, ma è diventare figli, acquistare, quindi, l'identità personale abitando la storia, intessendo relazioni nella giustizia, costruendo la pace. Solo così si diventa giustificati, resi giusti dall'azione di Dio, abitati dalla pace, trasparenti alla vita, cittadini del Regno.

In cerca di uomini nuovi

La prima funzione del profeta è pedagogica: senza uomini nuovi non c'è futuro, la consapevolezza che i criteri del passato, anche quelli che hanno funzionato bene in un certo periodo, non sono più sufficienti perché la stagione umana è nuova e la profezia deve sollecitarla. Il profeta, i profeti, le comunità profetiche devono costantemente denunciare l'insufficienza dei modelli passati. Gesù parlava di otri nuovi per vino nuovo, di abiti stracciati che non possono essere accomodati con toppe nuove.

La seconda funzione è la denuncia dell'insufficienza dei principi etici sui quali si fonda la società alla quale apparteniamo. Gesù diceva "non chi ripete "Signore, Signore" entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli". A chi elenca solo i frutti dell'azione centrata sul proprio interesse, Gesù risponde "non vi ho mai conosciuti, operatori di iniquità". Eppure compiono miracoli, cose straordinarie, ma tutte centrate sul proprio progetto, senza atteggiamento di fede.

Denunciare gli inganni

La terza funzione è smascherare l'illusione di una giustizia migliore assicurata dall'illimitata espansione di un sistema economico gestito secondo i criteri dell'interesse privato. L'inganno, cioè, della salvezza piena realizzabile con il benessere economico attuato sulle spalle degli altri, dalla bellezza ostentata a dispetto altrui, dal piacere ricercato con tutti i mezzi, dall'arroganza della propria superiorità. La via dell'esteriorità non conduce alla pienezza, ma al vuoto; non alla maturità, ma fa restare nella fase dell'infanzia. Gesù parlava della casa costruita sulla sabbia: cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e la sua rovina fu grande, mentre la casa costruita sulla roccia non cadde.

La quarta funzione è promuovere un'alleanza culturale, planetaria, imperniata non sulla stessa fede, ma sulle acquisizioni ideali del pensiero attuale perché ci sono delle ricchezze straordinarie: la funzione positiva degli ultimi come criterio delle scelte comuni; l'autolimitazione nell'accumulo dei beni; la pace non solo come fine ma anche come metodo e quindi la nonviolenza come stile assoluto di vita personale e dei rapporti tra i popoli; la dinamica del dono e della gratuità, garanzia di benessere spirituale. Gesù diceva "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere; chi avrà trovato la sua vita, la perderà, chi avrà perduto la sua vita la può ritrovare". Il Vangelo delle beatitudini viene oggi tradotto in versioni laiche o secolarizzate che stanno fiorendo proprio nelle università, nelle comunità di volontariato e lungo le strade, ecco questa alleanza planetaria può realizzarsi e diventare uno spazio della profezia.

Profeta nella politica

Il profeta dei nostri giorni, a differenza degli antichi, non diffonde paura – c'è ne già tanta – ma proclama la gioia possibile dell'incontro con Dio; non minaccia castighi, come spesso i profeti antichi facevano, ma esercita misericordia; non proclama la fine dei tempi, ma proclama nuovi inizi. Hannah Arendt diceva: "Il potere non è la potenza, non è la forma dominativa, è l'esercizio di quella energia che nasce dalla cooperazione". Questo è l'annuncio che il profeta oggi deve fare nell'ambito della politica.

Non abdicare. Comunque.

Lo studio della storia non rende molto ottimisti sulle possibilità di vedere la giustizia dettare il suo corso agli affari umani. La corruzione dei grandi si diffonde più che mai e si propaga tra i piccoli con la scusa della grandezza in meno. Purtroppo bisogna riconoscere, anche se a molti non piacerà, che un mondo governato dall'etica non ha alcuna possibilità di nascere, nemmeno nell'orizzonte più lontano dei nostri tempi storici. Ma questo significherebbe rinunciare a qualsiasi progetto politico. Ora, quale che sia il vigore della nostra denuncia delle ingiustizie del mondo, e le difficoltà che abbiamo riconosciuto per portarvi rimedio, esse non giustificano l'abdicazione.

(S. Latouche, *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in un'economia globalizzata*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003)

AGONIA DI UN TRATTINO

L'utopia è progetto.
La profezia imprevedibilità.
L'una nega l'altra.
In un conflitto irriducibile.
Cosa resta della politica moderna
quando cessa la sua lotta
con la profezia.

Massimo Cacciari

La ricca fenomenologia che riguarda la funzione che oggi potrebbe rivestire una parola profetica, corre il rischio di farci offuscare l'essenza del termine. E, dunque, poiché l'energia di una cosa, come dicevano i romani, sta nella sua origine, se non vediamo bene l'origine perdiamo anche la potenza del termine.
Spesso si confondono tanti termini all'interno di Profezia, che riguardano progetti politici, attività filantropiche, utopie.

La funzione dell'utopia

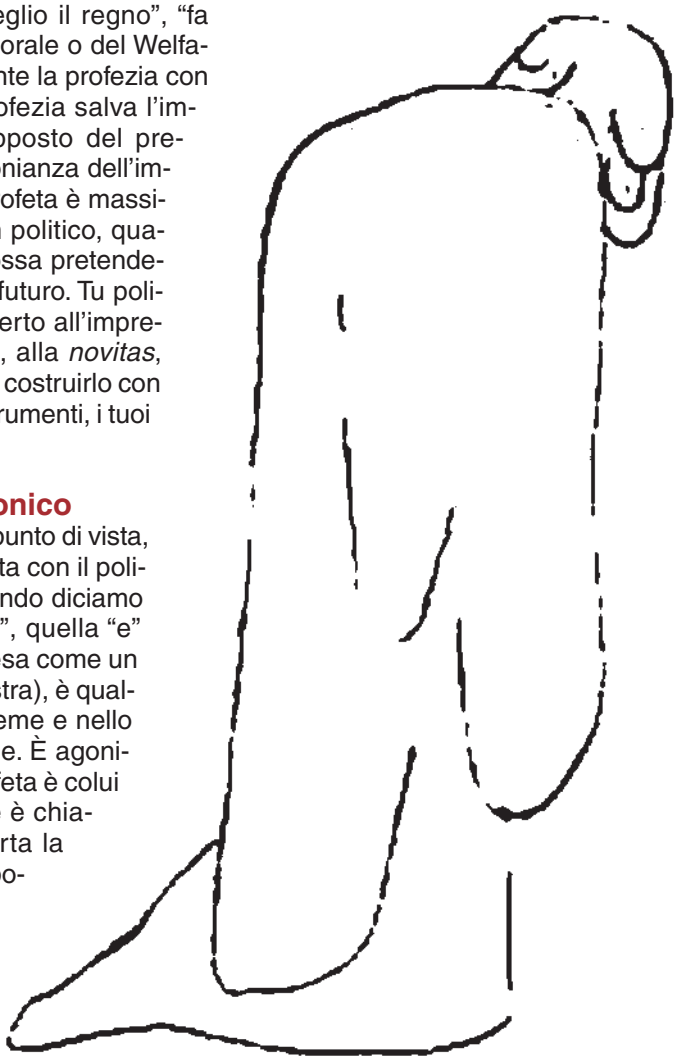
Il profeta è essenzialmente antiutopico. Cos'è l'utopia? È prefigurazione, perciò si accompagna inestricabilmente alla forma dello Stato moderno, al pensiero politico moderno e contemporaneo, quindi ha una funzione positiva. Cerca di indicare, talvolta con un genere letterario che forse può apparire favolistico, come sia politico il progetto che l'utopia esprime, a partire da Tommaso Moro, Bacone ecc. È prefigurazione di una realtà che si può raggiungere attraverso mezzi che sono in nostro potere. L'essenza dell'utopia è il nostro futuro passato, fare del futuro una figura del passato, averlo qui e ora, scontarlo, riuscire a calcolarlo con i mezzi razionali, di calcolo tecnico-scientifici che attualmente possediamo. Questa è la quintessenza della utopia.

Profezia versus utopia

In questo senso la profezia è l'assoluta negazione dell'utopia; non si possono confondere in nessun modo, a meno di non fare colossali pasticci, perché l'essenza dello spirito profetico non sta nell'indicare: "adesso ti dico come tu Davide o tu Salomone potreste riarrangiare meglio il regno", "fa questa riforma elettorale o del Welfare". Non c'entra niente la profezia con tutto questo! La profezia salva l'imprevedibilità, è l'opposto del prevedere, è la testimonianza dell'imprevedibile. Per il profeta è massima idolatria che un politico, qualunque esso sia, possa pretendere di pre-figurare il futuro. Tu politico devi restare aperto all'imprevedibilità del futuro, alla *novitas*, non puoi pensare di costruirlo con i tuoi calcoli, i tuoi strumenti, i tuoi mezzi.

Un rapporto agonico

E allora, da questo punto di vista, il rapporto del profeta con il politico è agonico. Quando diciamo "Politica e Profezia", quella "e" non può essere intesa come un trattino (centro-sinistra), è qualcosa che tiene insieme e nello stesso tempo decide. È agonico il rapporto. Il Profeta è colui che costantemente è chiamato a tenere aperta la dura cervice del popolo a cui si rivolge. Profeta vuol dire essenzialmente parlare davanti a te, a nome certo, non con la voce mia, io non parlo per me, e per questo non posso prefigurare ciò che avverrà sulla base delle mie forze. L'*escaton* non è domani o dopodomani; certo non profetizza la fine dei tempi dopodomani.
Il domani – come ci ha spiegato una volta per tutte Benjamin – l'*escaton* del profeta, è questo istante. Ogni istante è l'*escaton* per il profeta, perché in ogni istante può irrompere la decisione che non sta a noi assumere, che non potremo mai scontare all'interno dei nostri sistemi di calcolo, della nostra razionalità. Proprio perché il profeta sostanzialmente testimonia questo e denuncia come idolatrica ogni sistemazione, volontà, pretesa del potere di prefigurare il futuro e di indicare come lo raggiungerai, quale Gerusalemme celeste costruirai nel futuro. Ma nello stesso tempo il profe-



DOSSIER

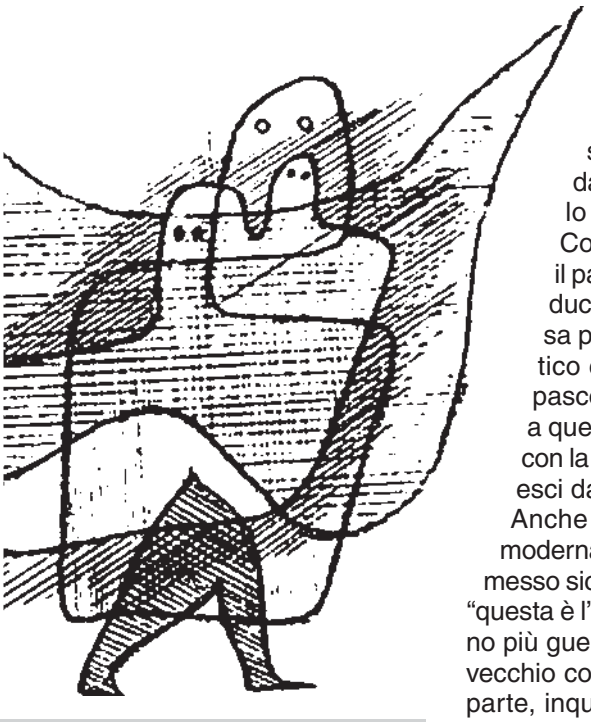
ta è realista, sa perfettamente che il politico questa pretesa la avanzerà sempre, anche se si chiama Salomone, Davide, perché è nell'essenza del politico questa istanza idolatrica di prefigurazione, fissare la propria dimora qui, possedere, costituire un regno. È nell'essenza del politico e il profeta lo sa benissimo, ma è chiamato anche quando non vuole – e quasi sempre i profeti non vogliono, ma sono costretti dalla voce che sentono – a mantenere malgrado tutto, disperatamente, aperta la dura cervice dei propri concittadini alla *novitas*, alla idea dell'*escaton*, dell'ultimo, che non è dopodomani – come nel Vangelo viene ricordato – ma è ogni istante, è semplicemente la possibilità immanente in ogni istante.

Voglia di re, silenzio dei profeti

I profeti nella Bibbia fanno di tutto per dissuadere il popolo dal costituire la regalità. Il primo libro di Samuele, al capitolo otto, racconta che questo popolo di dura cervice vuole un re, per essere come gli altri popoli; dice il popolo: "saremo anche noi come tutti gli altri popoli, cioè avremo un re". Il profeta li avvisa: "guardate che il re avrà queste pretese", ma loro non vogliono sentire. Assoluto realismo e bisogna pensare ai grandi disincantati del cinquecento per trovare una simile descrizione della naturale servitù di ognuno di noi: "vogliamo un re, non possiamo fare a meno di un re, non possiamo essere liberi". Il *vulnus* della nostra natura si esprime nel modo migliore nella Bibbia con l'istituzione della regalità. Ma nello stesso tempo il profeta non è un ribelle. Egli sa perfettamente che la costituzione della regalità non solo è voluta dal popolo, ma, essendo di dura cervice, è bene che sia tenuto in qualche modo, anche politicamente. E allora *spes contra spem* tenta di tenere aperto all'ascolto dell'im-prevedibile, dell'in-visibile, dell'im-possibile. Questa è l'essenziale funzione anti-idolatrica della parola profetica.

Profeti non santi

Una parola sradicante, che crea insicurezza. Perché il popolo quasi sempre lo respinge e non lo ascolta? Perché è in conflitto costantemente con il potere regale, con i massimi re di Israele, che sempre la Bibbia denuncia come peccatori? Dante mette in paradiso Salomone stesso, ma in quanto esponente della prudenza regale, non certo come santo. I re sono per niente santi, e neanche il profeta lo è. Tommaso lo spiega benissimo: una cosa è la santità e una cosa è la profezia; la profezia è un dono che ti viene da Dio, senti quella voce e devi ripeterla; la santità è fatica, esercizio, preghiera. Profeti si è, santi si diventa. Il profeta svolge una funzione di sradicamento della pretesa costante del politico di dire: "questa è la mia terra, questa terra è mia, qui comando io". Immaginate un politico che non faccia così? *Nomos*: "questo è il mio pascolo, qua c'è la mia legge e te la spartisco io, è qua". "No – dice il profeta – non è vero! Tu devi andare! Esodo, esodo! Liberati! Nessuna finitezza ti potrà avere! Tu non sei fatto per stare in questi orizzonti finiti, tu sei libero, perché devi essere a immagine del tuo Dio in quanto libero, perfettamente libero, infinito". Il profeta, non ti fa il programmino politico, non ti fa il progettino, e quindi è costantemente e necessariamente in conflitto, in *polemos*, con il politico.



La contraddizione della politica

Ma è concepibile politica senza questa contraddizione? Questo è il punto, cioè la domanda non va posta come: "è concepibile una politica che non sia dotata di spirito profetico?". Così la domanda è posta male perché il politico è l'antagonista del profeta, Gesù Cristo lo sapeva così bene che diceva: "Bada che il mio regno non è di questo mondo". "In modo che non ci siano equivoci, comprendiamoci bene, non sono precisamente proprio quel Messia che aspettavate". Avvengono disastri quando i politici vogliono fare i profeti! La domanda esatta è: "Cosa resta della politica quando non è aggredita dal profeta? Quando non c'è più chi denuncia la naturale servitù, quando non c'è più chi chiama, reclama il nostro liberarci da questa servitù, quando non c'è più nessuna voce di esodo: cosa diventa il politico?". Perché attenzione: il politico stesso è contraddittorio, è centaurico. Da un lato certamente è assicurazione e sicurezza: "questa è la mia terra, la vostra terra; se mi obbedite in questa terra starete tranquilli e sicuri, darò a ognuno il suo pascolo e vi porterò al pascolo". Come nel Politico di Platone, il padre degli dei (Cronos) conduceva al pascolo. La promessa più alta. Per il profeta, il politico che assicura e fa felici nel pascolo è il colmo dell'idolatria, a quel punto ci ottura le orecchie con la voce che dice: "Abramo vai, esci dalla casa del padre, parti!". Anche la grande politica, quella moderna e contemporanea, ha promesso sicurezza, pax augusta, pace: "questa è l'ultima guerra, non ci saranno più guerre dopo questa", ritornello vecchio come il mondo. Ma, dall'altra parte, inquieta costantemente: avete mai visto una grande politica che non sia indicazione di un fine, "raggiungiamo quel fine a tutti i costi, ad ogni prezzo attraverso tutti i sacrifici".

La riserva escatologica

Quindi il politico è doppio: c'è la parte rassicurante e la parte perturbante, sempre. In qualche modo questa dupli-

Verso l'impossibile

Il politico "è un momento essenziale dell'itinerario dell'anima all'impossibile, quel momento in cui essa riconosce di non potersi soddisfare nel possesso di alcun regno, di non potersi liberare attraverso la reciprocità dello scambio, la garanzia e l'ordine della legge". (M. Cacciari, *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano, 2004

cità del politico non può essere compresa senza la voce profetica o almeno la memoria della voce profetica, quella che io chiamo la formidabile riserva escatologica della profezia su ogni regime politico. Anche quando il profeta non c'è più, questa memoria della riserva escatologica della profezia continua su ogni regime politico. Questa memoria continua nell'Europa e nella cristianità, basti pensare ad Agostino, alle due città: che cosa è la città di Dio pellegrinante qui e ora accanto alla città dell'uomo, se non una riserva escatologica permanentemente espressa nei confronti della città dell'uomo? Nella costituzione della città – della *civitas* cristiana europea – suona questa riserva escatologica. Ma quando questo timbro cessa, cosa ne è del politico? È concepibile il politico senza contraddizioni, senza conflitto? Lo diceva Hegel: "la lotta è cessata, amici!". Di fine della storia e di morte di Dio si parla ormai nei mercati, nei telegiornali. Hegel ripeteva: "attenzione, è nella storia e nel destino della cristianità questo esito, la cristianità nasce dicendo 'non ci sono più profeti'". Il profeta rinasce ma nel contesto islamico.

Fine della profezia

Non occorre nemmeno l'Apocalisse, che parla del Cristo, dell'Agnello, che è e che pone fine, e annuncia: "la lotta è cessata, tutto è chiarito, disvelato, non c'è più mistero in Dio, non c'è più nulla di ignoto, ineffabile, imprevedibile". Anche Hegel affermava: "Non c'è più nulla di imprevedibile, vi dico tutto io, abbiate pazienza di leggermi e capirete". Ma aggiungeva: "bada a quello che ti dice l'annuncio, che non ci sono più profeti, i testimoni dell'imprevedibile". Perché questa è l'essenza della profezia: tenere desti, aperti, vigili, perché ogni istante può essere l'ultimo. Dunque, dice Hegel: "Se il nuovo patto consiste nell'affermazione che non ci possono essere profeti, che il tempo delle profezie è chiuso, allora maturiamo e comprendiamo radicalmente queste affermazioni in chiave teologica, e dopo filosofica, e dopo ancora teosofica". Allora cosa significa la fine della storia? Significa che la lotta tra profezia e politica è cessata.

Cosa resta della politica

Rimane il politico, certo non a livello statale e nazionale – come era già per Kant o per Hegel in termini completamente diversi – ma globale, rimane il mondo sistema. Allora il problema non è se ci siano o no profeti. Non lo so e tutta la teologia è concorde nel dire che non è possibile distinguere il falso profeta dal vero. Savonarola, che aveva dubbi su se stesso, diceva che forse la differenza è che il vero profeta prega, prega, prega. Però si può affermare che l'ascolto della profezia è diventato impossibile: quando crediamo di ascoltare la voce della profezia, stiamo ascoltando la voce del progetto, dell'utopia, della filantropia. Cose egregie e nobilissime, ma che con la profezia non hanno nulla a che fare.
La politica senza la contraddizione, immanente in sé, della voce profetica diventa sistema mondo, e filosoficamente (perché tutto ciò che è stato fatto e pensato in Europa – ne sono sempre più convinto – è pura filosofia, dall'automobile al frigorifero alla fenomenologia di Hegel) è quello che i filosofi hanno detto: il destino, la storia dell'Europa e Cristianità sta nel compiere, in-verare il politico, eliminando la voce propriamente profetica.

Il fine della politica, liberarsi della profezia

Questa è, a mio avviso, l'istanza profonda di tutta la filosofia moderna e contemporanea.
È vero che il politico moderno e contemporaneo vive e spiega la forza costituente, propositiva, produttiva della contraddizione; ma nello stesso tempo – Machiavelli *docet* – la profezia è relegata al momento della formazione del popolo.
Per Machiavelli non è concepibile la formazione di un popolo senza voce profetica. Una volta formato il popolo, costituito il popolo Stato, lì la direzione fondamentale del politico moderno è giungere a una visione che permetta di concepire il superamento della contraddizione e, con ciò stesso, il superamento della voce profetica.
Per il politico, la contraddizione è strumento, mezzo, passaggio, mentre per il profeta la contraddizione nel politico è assolutamente essenziale, necessaria, non è un momento, perché il politico sarà sempre quella cosa lì, regime dopo regime, cambierà ma l'istanza idolatrica al suo interno è immanente.
Se la contraddizione è costituente, produttiva ma come mezzo per realizzarne il superamento, la voce profetica è per me qualcosa che deve essere superato, sono per la sua morte. Così l'ha concepita il politico contemporaneo, che cessa di essere politico, appunto perché si è realizzato, trasformato, proprio attraverso il *polemus* con la voce profetica.

Politica senza profezia

"Il politico assicura ma in-futura anche; può in-futurare senza provocazione profetica? Può essere capace da solo, il politico? Non è forse concepibile il suo movimento come un continuo cercare di rispondere all'affermazione profetica sulla impossibilità del regno?"

(M. Cacciari, *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano, 2004)

La porticina del Messia

È certo che il tempo non era appreso dagli indovini, che cercavano di estrarne ciò che si cela nel suo grembo, come omogeneo né come vuoto. Chi tenga presente questo, può forse giungere a farsi un'idea del modo in cui il passato era appreso nella memoria: e cioè nello stesso. È noto che agli ebrei era vietato investigare il futuro. La *thorà* e la preghiera li istruiscono invece nella memoria. Ciò li liberava dal fascino del futuro, a cui soggiacciono quelli che cercano informazioni presso gli indovini. Ma non per questo il futuro divento per gli ebrei un tempo omogeneo e vuoto. Poiché ogni secondo, in esso, era la piccola porta da cui poteva entrare il Messia.

(W. Benjamin, *Angelus novus*, Einaudi, Torino, 1962)